



Molte donne sfuggono ai controlli perché la visita ginecologica le mette a disagio.

La sedia (e non solo) da ripensare

Gli oggetti non sono neutri, ci dice l'esperta di design **Chiara Alessi** che agli strumenti del ginecologo ha dedicato un libro. Proponendo una vera insurrezione progettuale: non una operazione vendetta, piuttosto la ricerca di uno sguardo libero, che tenga conto della specificità del corpo femminile

di Paola Centomo - illustrazione di Cinzia Zenocchini

C'è un oggetto che il corpo di ogni donna conosce bene, ma che il design ignora da sempre: la sedia ginecologica. Nel saggio *La sedia del sadico. Il design sul corpo delle donne* (Editori Laterza), l'esperta di design **Chiara Alessi** ci costringe a chiederci come mai, in un mondo che riprogetta instancabilmente tutto per renderlo a ogni giro più bello e più facile da usare, lo strumento che accoglie la salute ginecologica delle donne sia invece rimasto sempre uguale a se stesso, peraltro brutto e scomodissimo. Quello scritto da **Chiara Alessi** è un

saggio affilato, provocatorio, documentatissimo, che si finisce per leggere voracemente alla ricerca dei perché - sono tanti, e si sveleranno tutti - i corpi femminili abbiano dovuto spesso incastrarsi dentro forme e funzioni impossibili, immutabili, decise da altri: l'autrice attraversa l'esistenza di oggetti carichi di vissuti individuali e sociali come lo speculum, la sedia ginecologica, i dispositivi mestruali, gli strumenti di autodiagnosi fino a quelli del piacere e li smonta e li rimonta attraverso la critica di genere.

SEGUE

La sedia (e non solo) da ripensare



Chiara Alessi, 47 anni. Esperta di cultura materiale e design, è autrice di saggi e, su X, tiene la rubrica #designinpiama.

SEGUITO

Per scavare il primo varco, Alessi muove dall'esperimento compiuto un pugno di anni fa da un gruppo di ricercatrici al Centro svedese per l'architettura e il design di Stoccolma attraverso un oggetto destinato agli uomini ma pensato, per l'occasione, con i medesimi crismi del suo corrispettivo femminile: l'*androchair*. Si tratta di una sedia per esami alla prostata che replica l'impostazione della sedia per la visita ginecologica e il pap test, solo che in quest'ultima si sta a pancia in su. Come la sedia che le donne conoscono bene, anche l'*androchair* è metallica, fredda, ha una forma arcaica e a suo modo sinistra, obbliga a stare in una posizione innaturale, fa sentire esposti nella propria intimità, in balia degli eventi, impossibilitati come si è, per giunta, a vedere e controllare che cosa stia facendo chi effettua la visita.

Come reazione, gli uomini presenti all'esperimento hanno avuto parole di disgusto, se non di orrore puro al solo vedere quel dispositivo che per l'altra metà del mondo è prassi, consuetudine, in un certo senso normalità, per quanto poco piacevole. «Questo esperimento è efficace nello sma-

“Dobbiamo compiere l'esercizio di mettere in discussione quello che passa come definitivo, non migliorabile: gli oggetti possono plasmare modelli culturali e gerarchie sociali, hanno il potere di nutrire l'asimmetria tra i generi”

schierare alcune delle strutture che regolano la progettazione, rivelando come spesso si progetta per le donne dando per scontate, naturali, neutrali una serie di condizioni che invece, a parti invertite, non lo sarebbero per niente» spiega Chiara Alessi, che sin dalle prime pagine del libro punta a smontare l'archetipo dell'utente universale, quel maschio - giovane, bianco, abile - sul cui standard è stato costruito il mondo.

«Mi piace citare il bellissimo saggio di Caroline Criado Perez, *Invisibili*, in cui l'autrice passa in rassegna un mondo di oggetti “per tutti” ma di fatto tarati sul maschio, vedi i tasti del pianoforte, troppo grandi per le mani femminili, o i bagni pubblici, spesso realizzati dividendo lo spazio in parti uguali per uomini e donne, pur essendo noto che le donne hanno esigenze igieniche più complesse o, ancora, i manichini dei crash test, per lungo tempo messi a punto sui corpi e i pesi maschili. Ma negli oggetti medici l'ulteriore paradosso è che i corpi femminili rimangono inascoltati sebbene sia proprio per i corpi femminili che quegli oggetti vengono progettati. Nel caso della visita ginecologica, poi, non solo l'esperienza e il vissuto femminile sono ignorati, ma vengono subordinati alle esigenze di comodità ed efficienza degli operatori medici che effettuano la visita».

Una tecnologia più rispettosa

Di chi è la colpa se una cosa non funziona? Lo strumento più ostinatamente indifferente sembra rimanere lo *speculum*, il dispositivo a becco d'anatra innestato su un'impugnatura perpendicolare che serve per separare le pareti vaginali durante l'ispezione. Temuto, non è mai stato riprogettato interamente, nonostante i diversi brillanti tentativi fatti da ingegnere, designer, ricercatrici a favore di una tecnologia più gentile e rispettosa. Vedi per esempio il dispositivo gonfiabile in poliuretano da inserire come un tampone e che poi si gonfia come un bracciale per via della pressione sanguigna, consentendo ai medici di visualizzare la cervice: seppur approvato dalla Food and Drug Administration americana, non ha mai varcato la soglia di un ambulatorio. Insomma, se - come emerge incrociando i dati degli osservatori nazionali - un quarto delle donne non va dal ginecologo e non fa un pap test da almeno tre anni e il 24 per cento adduce il disagio tra le principali ragioni per cui si sottrae, la stanza ginecologica e le sue strumentazioni sembrerebbero richiedere, più che un restyling, un'insurrezione progettuale.

Eppure - e qui entra in campo un altro dei paradossi attraversati dal libro - se un oggetto fa sentire scomode e a disagio, chi lo usa, invece di pensare che sia l'og-

SEGUE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518

La sedia (e non solo) da ripensare

Incrociando i dati degli osservatori nazionali, il 24 per cento delle donne che non va dal ginecologo e non fa un pap test da almeno tre anni adduce il disagio tra le principali ragioni per cui si sottrae

SEGUITO getto progettato male, finisce spesso per pensare di avere lei stessa dei limiti, che il problema sia insomma nella sua testa: è così che il fenomeno è stato teorizzato ne *La caffettiera del masochista*, il celeberrimo saggio di Donald Norman, adottato nelle facoltà di Architettura e Design di mezzo mondo, di cui il titolo *La sedia del sadico* è una paracitazione. E le donne sembrano avere un'attitudine assai allenata ad autoincolparsi per le mancanze altrui.

Approccio femminista al design

Per rimontare gli squilibri, Alessi invita a rinegoziare tutto - le funzioni delle cose, il sapere, il potere - a partire da un approccio femminista al design come strumento critico di genere. «Ci tengo a dire che la progettazione di genere non serve a nessuno e non funziona se si usa il design in maniera vendicativa: l'idea non è dare potere alle donne perché facciano quello che hanno sempre fatto gli uomini, ma generare mondi completamente nuovi grazie a uno sguardo sull'alterità che finora è stata lasciata ai margini». E continua: «A monte dobbiamo compiere l'esercizio di mettere in discussione quello che passa come definitivo, non migliorabile, motivato da buone ragioni sulle quali non interrogarsi più di tanto, soprattutto perché gli oggetti non sono per niente le cose neutre che appaiono: hanno, anzi, il potere di plasmarne immaginari, modelli culturali, gerarchie sociali, in questo caso, hanno il potere di nutrire l'asimmetria tra i generi».

La sopportazione femminile fa parte dell'oggetto

Integrando la sopportazione femminile come elementi dell'oggetto in sé, dispositivi come la sedia ginecologica e lo speculum reiterano, insomma, un'idea di rassegnazione e subalternità delle donne, è il messaggio del libro. E, del resto, se gli oggetti non hanno nulla di neutro, hanno anche poco di universale: sono, anzi, il riflesso del tempo che li ha generati e dunque si trasformano con l'evolversi del tempo stesso, fino persino a ribaltare le loro funzioni e i loro significati.

Chiara Alessi porta il paradosso del vibratore, oggi simbolo di autodeterminazione e piacere autonomo, ma che in origine era addirittura l'opposto, ovvero uno strumento di controllo degli uomini sul corpo femminile: nacquero, infatti, come dispositivo clinico e all'inizio del secolo scorso era adottato dai medici per trattare l'isteria in modo più rapido ed efficient-

te, risparmiandosi cioè la fatica manuale del massaggio pelvico. Lo stesso destino di ambivalenza nel tempo è toccato alla coppetta mestruale: oggi in grande revival perché ecofriendly e percepita come liberatoria rispetto all'esperienza del ciclo, è nata insieme all'idea che la donna fosse naturalmente sporca e andasse perciò resa accettabile agli occhi del marito.

«Nel 1939, l'attrice e scrittrice Leona Chalmers depositò uno dei primi brevetti della coppetta mestruale nella forma più simile a quella odierna, scrivendo in *The Intimate Side of a Woman's Life*: "Il corpo di una donna è costruito in modo tale da renderla una produttrice di malattie, a meno che non si mantenga immacolata e pulita. Ogni marito apprezza una moglie pulita e adorabile"».

Autodiagnosi d'avanguardia

Per nostra fortuna, vengono sperimentate molte idee in cui le donne assumono parte attiva nell'uso degli oggetti, idee anche d'avanguardia, nate dentro sofisticate università di progetto: è il caso, per esempio, dei set per autoprelevarsi le cellule dal collo dell'utero, senza bisogno di speculum.

«Periodicamente, per esempio, alcune designer nel mondo studiano materiali alternativi per la spatola di Ayre (l'asticella usata per il prelievo delle cellule nel pap-test, ndr), come il silicone, molto più morbido e flessibile, da vestire come un guanto sul dito per eseguirsi da sole e in modo indolore l'esame; o sondini digitali per vagina, da collegare direttamente ai propri dispositivi e cellulari che, attraverso lo sviluppo di speciali applicazioni, sono in grado di evidenziare in diretta la presenza di cellule anomale durante l'autocesame» racconta Alessi.

«Negli ultimi anni l'autocampionamento è emerso come una tecnica convincente per combattere i tassi storicamente bassi di screening riscontrati nelle popolazioni sottoservite dal punto di vista medico. Nel 2015, tre ginecologi olandesi, per esempio, hanno progettato un dispositivo di screening del cancro cervicale che desse potere alle donne aiutando le pazienti a ottenere i propri campioni vaginali in modo comodo, senza giudizio, senza formazione, senza speculum o esame invasivo, solo attraverso una specie di siringa, ma senza ago».

E continua: «Mentre scrivo, il self-Hpv test per la diagnosi precoce del papilloma virus, responsabile, in alcuni ceppi più nefasti, dello sviluppo di cellule tumorali, è stato messo a punto e il suo utilizzo è in fase di sperimentazione in alcune regioni italiane e rappresenta una novità molto promettente per aumentare l'adesione agli screening, diminuendo contestualmente il numero di visite mediche potenzialmente traumatiche o anche "solo" dolorose. Eppure, fino ad adesso nessuno di questi kit è stato commercializzato».



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro "La sedia del sadico" di Chiara Alessi è edito da Laterza (16 euro, pagg. 144).